

Banca d'Italia – Palazzo Koch

**Riflessioni a margine delle Considerazioni finali
del Governatore della Banca d'Italia
Ignazio Visco**

Roma, 31 maggio 2017

A questo punto vorrei fare poche brevi considerazioni in modo meno formale.

La Banca d'Italia in questi anni è stata criticata. A volte anche con toni piuttosto aspri, spesso con imprecisioni anche gravi. È stata accusata di non aver capito quello che stava accadendo in alcune banche. O di essere intervenuta troppo tardi. Non sta a me giudicare. Di quello e di come lo si è fatto abbiamo scritto e parlato e vi sarà occasione ancora per spiegare e chiarire. Posso solo assicurare che l'impegno del personale della Banca d'Italia e del Direttorio è stato sempre massimo. In questa occasione voglio però ricordare alcune cose che da questa crisi abbiamo imparato.

Comincerei con il ricordare che le crisi bancarie, purtroppo, non sono una peculiarità dei nostri tempi. E, come dimostra la storia, non è sempre possibile prevenirle. Negli anni 70 abbiamo avuto Italcasse, Sindona, il Banco Ambrosiano. Poi a ridosso del processo di privatizzazione, negli anni 90, il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, Sicilcassa.

I casi di cattiva gestione, se non di vero e proprio malaffare, si ripetono purtroppo con una certa regolarità, indipendentemente da chi sta al governo o guida la Banca d'Italia. Occorrono strumenti per minimizzarne gli effetti. E questi effetti possono essere particolarmente gravi, soprattutto dopo una doppia recessione, quando l'andamento dell'economia aggrava gli errori strategici e le gestioni non attente o disinvolute. Come è accaduto nei casi che abbiamo visto in questi anni.

Oggi più che mai è importante partire dalla valutazione delle persone che guidano una banca. Quando si consolidano posizioni di dominio assoluto aumenta il rischio che si sfrutti la propria intoccabilità per abusi e favoritismi. Questo può portare in un arco di tempo più o meno breve a situazioni di dissesto. Da meno di due anni la Vigilanza ha il potere di rimuovere i manager, cosa diversa dal potere precedente, di sciogliere l'intero CdA solo in caso di amministrazione controllata, una situazione che richiedeva il verificarsi di particolari condizioni. Ora, se ci si accorgerà che gli azionisti, dopo essere stati messi sull'avviso, ritardano a prendere i provvedimenti necessari si dovrà intervenire con tempestività e decisione. È stato fatto, lo si farà quando necessario.

Abbiamo avuto conferma che le crisi bancarie vanno risolte prima possibile. Lasciare che si trascinino per mesi, per anni è deleterio perché con il passare del tempo cambiano le regole, cambiano le persone, cambia la congiuntura, cambia il mercato bancario. Da noi, rispetto al passato le leve della Vigilanza per affrontare le crisi sono oggi meno efficaci: l'utilizzo dei fondi pubblici è limitato a pochi casi eccezionali e persino l'intervento del Fondo di tutela dei depositi è considerato un improprio aiuto di Stato. Tra stabilità ed efficienza, inclusa la minimizzazione, che va ricercata, dell'intervento pubblico a fini di tutela della concorrenza, le norme ormai privilegiano decisamente quest'ultima.

Non solo: è diventato più difficile trovare compratori per le banche in crisi perché quel mercato, anche se non si è esaurito, si sta restringendo. Se si vuole evitare, come si deve, che si inneschi la sfiducia dei clienti dobbiamo agire in poche settimane, non aspettare mesi o addirittura anni. Ma la complessa articolazione delle procedure e il numero di autorità coinvolte dalla nuova disciplina dell'unione bancaria non ci aiutano, in un contesto in cui al passivo delle banche possono ancora non esserci sufficienti strumenti esplicitamente e consapevolmente utilizzabili per una rapida ricapitalizzazione. Bisogna, certo, che le banche se ne dotino rapidamente, ma per quelle per le quali ciò sarà troppo costoso bisogna prevedere interventi che rendano il più semplice possibile, e senza costi per la clientela ordinaria, l'uscita dal mercato, con aggregazioni, cessioni o altro.

Abbiamo visto che la profondità e la durata della recessione e la lunghezza delle procedure di recupero hanno fatto salire la crescita dei crediti deteriorati, delle sofferenze, portandoli a livelli molto alti anche se inferiori a quelli della crisi valutaria del 1992-93. A fronte dei crediti deteriorati vi sono in Italia importanti garanzie reali e personali. Abbiamo spinto a valutarle prudentemente, ad aumentare le svalutazioni su queste esposizioni. In bilancio le banche riportano crediti deteriorati al netto di queste rettifiche. Ma quasi sempre si parla dei dati al lordo e le garanzie sono considerate di valore assai inferiore a quanto appare ragionevole attendersi. Contano, a motivare la dimensione e la lentezza della riduzione dello stock di crediti deteriorati, la lunghezza delle procedure e legittime ragioni di bilancio. In presenza di informazioni non sempre

adeguate, di inerzia nel ricercare recuperi e ristrutturazioni, questi motivi non sono sufficienti a tranquillizzare mercati, analisti, regolatori. Rimarcare le differenze tra paesi, nelle norme e nelle prassi, serve a poco. Bisogna prenderne atto, e liberarsi rapidamente, come si fa altrove, dei crediti che vanno a deteriorarsi. Bisogna continuare a lavorare per imparare a farlo in modo ordinato, anche adeguando norme e prassi a quelle prevalenti a livello internazionale.

Abbiamo infine imparato che dobbiamo dedicare attenzione all'informazione dell'opinione pubblica. Con il passaggio alla vigilanza europea e il recepimento delle norme europee sulle modalità di risoluzione delle banche il mondo è cambiato. Sarebbero stati necessari più gradualismo e la non retroattività di alcune novità normative: non abbiamo ottenuto né l'uno né l'altra. Abbiamo appreso, però, non solo che non vi è stata piena consapevolezza, a livello politico, nei media, da parte della clientela della trasformazione in atto, ma anche e soprattutto abbiamo visto che anche al momento della vendita al dettaglio, ben prima che si parlasse dei rischi di risoluzione, la comprensione del rischio connesso con obbligazioni subordinate – la cui offerta era del tutto legittima e prevista dalle regole internazionali sul capitale delle banche – era già molto bassa. Per non parlare di quella connessa con i rischi in capo alle azioni così capillarmente diffuse tra i soci delle banche popolari. L'educazione finanziaria è un processo di lunga lena: una discontinuità come quella connessa con l'introduzione del *burden sharing*, prima e del *bail-in*, poi, ha chiaramente mostrato quanto sia importante investirvi. E quanto sia importante il controllo della correttezza dei comportamenti e l'azione di tutela delle parti più deboli. Tutela che non può essere solo ex post. Su questo siamo impegnati e, per la nostra parte, ci impegneremo di più.